

FUORILUOGO

PERFORMANCE ITINERANTE DI MACROSCRITTURA GEOGRAFICA

Dal 19 al 25 agosto 2012 percorreremo in auto circa 1.500 chilometri per scrivere una parola di dimensioni mai tentate prima, usando le strade di questo paese come linee. Segui sul social networks e sul canale youtube.



P-ARS

Andrea Roccioletti Studio

I nostri nomi non sono importanti. E' più importante quello che stiamo cercando di fare. Sarà questo a dirti chi siamo, non l'ennesimo spot pubblicitario. Siamo simili a te: come te ci stiamo rendendo conto che stiamo vivendo in prima persona una delle peggiori crisi economiche, sociali, culturali e politiche della storia. Ci stanno dando la caccia, e ci prenderanno, presto o tardi. Forse capiterà anche a te, forse già sei nella nostra medesima situazione. Siamo esseri umani, e per questo siamo immersi nello spazio e nel tempo. Lo spazio è curvo, e non c'è luogo dove ci si possa ritenere al sicuro dalla crisi. Il tempo disponibile non è infinito, e dunque non si può fuggire per sempre. Dunque, prima o poi saremo costretti a fermarci, oppure verremo fermati. Possiamo illuderci dell'impossibile, e cioè che questa crisi non ci tocchi mai; oppure, possiamo compiere un ultimo gesto di sconosciuta bellezza. Non abbiamo che questo: sappiamo che le idee sono immortali, contagiose e rivoluzionarie. E questo è più che sufficiente. Ci stiamo spostando in auto. Percorrendo circa 1.500 chilometri, useremo le strade di questo Paese alla Rovescia (una volta chiamato Italia) per scrivere idealmente la più grande parola mai scritta prima. Se lasciassimo una scia lungo il percorso che stiamo compiendo, sarebbe visibile dallo spazio.

Puoi seguire i progressi di questa nostra performance sui social networks (Facebook, Twitter), e tramite il canale dedicato su Youtube. Puoi partecipare a questa nostra impresa commentando su questi canali, scrivendoci una mail oppure telefonando al 366-3565979. Inseriremo i tuoi commenti nei video che stiamo realizzando per lanciare il nostro messaggio. La performance durerà dal 19 al 25 agosto 2012, 24H. Resta connesso con noi per scoprire quale parola lunga 1.500 chilometri stiamo scrivendo con i nostri spostamenti.

Siamo educati alla competizione. Alla ricerca del successo. Fin dalla tenera età. Ma quali sono i modelli di successo che ci vengono propinati? Se siamo fortunati ad avere maestri illuminati, riusciamo a resistere ad una società che vuole fare di noi i produttori / consumatori perfetti. Si tratta di un'assedio, a cui tutti siamo sottoposti fin da piccoli, da parte di modelli che molto raramente rispecchiano i nostri veri desideri e le nostre qualità personali. Passiamo così gran parte del nostro tempo a vivere di riflesso del successo di altri, quando non possiamo permetterci di raggiungerlo, ad invidiare quel calciatore, quel ricco imprenditore, quel personaggio televisivo. Oppure, ad affannarci alla ricerca quello status di "successo" senza requie, in un sistema che si nutre del nostro continuo adoperarci per arrivare a qualcosa che non raggiungeremo mai; e, nei casi in cui invece riusciamo a raggiungerlo, non ci soddisfa pienamente, perchè, semplicemente, non era quello che veramente volevamo, in accordo con la nostra parte intima e unica. Intanto, passa il tempo. Non ci rendiamo conto che il nostro conto in banca è solo un aspetto immediatamente quantificabile, e che il tempo che spendiamo dietro alle chimere moderne è un bene che non potremo mai più recuperare. Così, invece di investire il nostro tempo in cose veramente "utili" alla nostra realizzazione personale, siamo obbligati da questo modello di vita ad impegnare la maggior parte del nostro tempo per sostentarci, e quel poco che resta non abbiamo modo di spenderlo per quello che ci "piace" veramente fare. Anche gli svaghi diventano una distrazione. Invece che ritemperare lo spirito, accendere la creatività, farci scoprire parti di noi stessi che ignoriamo, sono tradotti sempre in uno scambio economico. Deleghiamo ad altri la nostra spensieratezza, comprandola come un prodotto. Se il destino ti ha fatto nascere con qualità che non vanno di moda; se tutto quanto sopra detto ha eco in quello che senti ogni giorno; se ti sono necessari svaghi sempre più complessi e ricercati per mettere a tacere quella voce dentro di te che dice che la vita sarebbe un'altra cosa, allora inizia la tua pena. Il destino, configurato nella struttura economica e politica di questa società, ti darà poche e sporadiche occasioni per sperimentare la vera conoscenza di te stesso. Anche i tuoi maestri, mossi magari da alti intenti, quand'anche non avessero come obiettivo la mera trasmissione di un sapere nozionistico, e ti spingessero a ragionare sul "metodo" e sulla capacità di analisi della realtà, in modo inconsapevole ti stanno avvelenando con quanto di non risolto c'è in loro che sono i primi a vivere questa esistenza alienata. La tragedia è non sapere che tutto questo avviene, e quindi non poter immaginare un mondo diverso.

Ad un certo punto devi fare i conti con la consapevolezza che non è andata come ti immaginavi. Che i valori sani e i principi che la precedente generazione ti ha inculcato, per quanto magari fossero di stabilità tranquillità e giustizia e ricompensa per il lavoro svolto, sono stati traditi. Che mentre tu stavi cercando di costruire un futuro sereno, difendendolo già dalle pulsioni di un animo magari ribelle, magari sognatore, magari viaggiatore, qualcunaltro stava lavorando ad un mondo diverso da quello che ti aspettavi tu. Che gli investimenti in termini di tempo, denaro ed energie per raggiungere quel certo livello di realizzazione personale si scontrano con un mondo che, invece, la tua realizzazione personale non ce l'ha tra i suoi obiettivi. All'improvviso, ti rendi conto che i tuoi sforzi, i mille compromessi, il buon viso a cattivo gioco da fare ogni giorno non sono ripagati da un avanzamento verso un successo che, tra l'altro, non è nemmeno quello che vuoi tu, ma un desiderio che ti è stato insegnato per irretirti nel circolo vizioso della produzione, del consumo, dell'obbedienza. Se sei fortunato questa illuminazione ti viene casualmente. Oppure, è la somma di molto tempo passato a recitare una parte non tua. Oppure ancora, così come la società rispecchia nella sua struttura i desideri atavici di sesso soldi e potere, per una qualche benevolenza della natura stessa tu sei un errore del sistema, un tentativo evolucionistico per vedere se la razza umana può virare in un altro senso oppure questa è la sua essenza profonda. Un giorno ti svegli e scopri di essere un anticorpo nei confronti di troppa tranquillità, troppe ingiustizie date per normali. Inizia così un segreto lavoro di "ripulitura". Quanto è mio e quanto non lo è, nel mio modo di pensare; che cosa ritengo davvero importante, e che cosa invece accetto solo perchè mi sembra che questa società non possa cambiare; che cosa posso fare per venirme fuori, se sia mai possibile che questa attuale crisi economica, culturale, sociale, venga a far danni anche nel mio giardinetto oppure riguarderà altri, ed io sarò al sicuro, ancora. Nasce la necessità di partire per un viaggio. Di dubitare di facili slogan e affermazioni. Sorge il sospetto che prima o poi anche il mio giardinetto personale verrà investito dalla disillusione più totale, le poche malconce certezze spazzate via. Ci si sente sul limite di un turbine che ad ogni piè sospinto sembra afferrare, per trascinare via e farci diventare l'ennesimo numero indistinguibile in un articolo di giornale che parla di povertà, di depressione, di infelicità. Si combatte con il timore che sia davvero "troppo tardi", che gli anni migliori per una rivoluzione siano già passati, anche biologicamente. Si sono firmate cambiali per quella che doveva essere una promessa di felicità, e invece era una trappola.

Anche se sembra tutto già tentato, provato, e che ogni esperimento prima ancora di nascere si scopra già essere stato tentato, già avere un nome, già si ascrive alla storia e se ne vedono i risultati, occorre lavorare e impegnarsi per trovare alternative all'attuale situazione di crisi, all'attuale mancanza di risposte e di strumenti da parte di chi detiene il potere politico, economico, sociale, culturale, comunicazionale. Questa è una mentalità che ci è stata radicata fin da piccoli, e che continuamente ci viene iniettata per addolcire le nostre coscienze nei confronti di chi opera il male verso altri a favore del proprio bene esclusivo personale; e che ha trovato terreno fertile in noi, nel nostro desiderio di tranquillità. Si parte dal riscoprire se stessi, con serenità; un lungo lavoro di introspezione, continua, dove si cerca di capire che cosa sentiamo giusto e che cosa ci è stato insegnato che è giusto, che cosa vogliamo fare e che cosa ci è stato insegnato di voler fare. Tenere e buttare via, tenere e buttare via. Tornare protagonisti e non più solo spettatori. Vincere la paura, che ci immobilizza; paura che ha la sua profonda ragione d'essere, tranne nel caso in cui ci inganni che, stando fermi e sperando in bene, le cose non ci tocchino oppure migliorino. Così, da sole: ma come si fa a pensarlo? Bisogna uscire dalla propria area di confort e scoprire l'ignoto, che porta con sé tutte le incertezze e una buona dose di fallimenti, ma dove alberga, oltre i confini che ci sono stati imposti e che ci siamo autoimposti accettandoli, qualche nuova risposta a domande alle quali la nostra società non è più in grado, con questo modo di concepire l'esistenza, di rispondere. Bisogna riscoprire lo spazio per sperimentare, cosa che al giorno d'oggi risulta scomodissima perché ogni nostra azione deve sempre essere finalizzata ad un risultato misurabile più o meno immediato. Interrogarsi sul lavoro, sull'impegno, quanto di esso sia solo un modo per potersi procurare di che vivere e quanto invece per la nostra realizzazione e per la ricerca di risposte non solo individuali ma anche collettive, che rispondano a criteri di giustizia. Che nessuno debba più pagare per il nostro benessere, e che noi stessi non si debba più pagare per il benessere di terzi a sfavore delle proprie aspirazioni e dei propri talenti personali. Il linguaggio stesso va sottratto, con profondissimo e duraturo sforzo, alla contaminazione con il potere, facendoci perdere di vista il vero significato delle parole "lavoro", "realizzazione", "soddisfazione", "impegno politico" e via dicendo. Dobbiamo liberarci dalla paralisi della speculazione continua sui nostri atti; nessuna speranza da riporre in modelli vecchi, inadeguati, ipocriti. Dobbiamo liberarci di noi stessi, delle nostre paure tanto utili quanto vigliacche, che una certa casta usa a suo vantaggio.

Quando conosciamo qualcuno, una delle prime domande che facciamo è “che lavoro fai”. Identifichiamo la persona con il suo lavoro. Il lavoro dovrebbe rappresentarci, essere una fonte di impegno costante, una gioia da svolgere, provvedere non solo al nostro sostentamento fisiologico, che comunque è un diritto umano, ma anche alla nostra felicità. In questo inferno omologante, sotto alla stessa bandiera dell’esaltazione del lavoro si contano sia gli sfruttati che gli sfruttatori; questa menzogna fa sì che alcuni, in nome di un ideale, che nasconde in realtà i loro interessi particolari, sfruttino altri. Ad alcuni è dato di disporre delle vite di altri, prendendoli per fame a condizioni lavorative che nulla hanno a che fare con le proprie aspirazioni personali; agli sfruttati non resta che il consumo, che continuamente alimenta questo sistema. Ma non è tutto qui. La vita non è solo questo, e ciascuno di noi intimamente lo sa. Il nostro stare con gli altri è un bisogno fisiologico, naturale. Possiamo cercare la compagnia degli altri, oppure cercare di farci andare bene quella che ci ritroviamo per occasioni della vita. Invece di contagiare con la nostra umanità l’ambito lavorativo consumistico, è stato il consumismo ad intaccare i nostri rapporti con gli altri. Abbiamo perso i valori dell’ascolto e del confronto, e applichiamo le modalità del supermercato anche nelle relazioni con gli altri. Questo è un effetto derivato dalla mancanza di ascolto nei nostri confronti: non sappiamo ascoltare noi stessi, di certo non possiamo saper ascoltare gli altri. Le relazioni dunque che si instaurano sono di bisogno, di reciproco rafforzamento delle nostre convinzioni accessorie e momentanee: rifuggiamo chi ci offre una critica oppure un’interpretazione diversa dell’esistenza, perchè ci spinge fuori dalla nostra area di confort, ci spalanca le porte dell’ignoto. Preferiamo avere qualcuno che ci assolve e ci dà sempre ragione. Spendiamo tempo ed energie in rapporti sociali non appaganti e nemmeno formativi. Per quale ragione: disabitudine, e paura di soffrire, dal momento che anche la sofferenza ha perso di significato costruttivo, bensì è diventata fine a se stessa. La situazione si complica che nelle nostre relazioni sociali dobbiamo relazionarci con persone di ceto sociale, economico oppure culturale totalmente diverso dal nostro. L’importante è salvare il nostro orticello e chi ci ha ragione. Non aprirlo agli altri ed esplorare quello degli altri. Tutto questo è molto triste e ci fa sentire soli. L’individualismo, nei suoi aspetti più beceri e meschini, ha effetti distruttivi, per i quali non è possibile riavvolgere il nastro. Ogni nuova esperienza traumatica ci convince che nessuno ci capisce. E la porta attraverso la quale può passare la ricchezza dell’universo da un vero incontro dell’altro si chiude sempre di più.

La teoria secondo la quale perseguendo il proprio interesse personale si giova in qualche modo a tutta la società è falsa. Ha dimostrato tutta la sua limitatezza e ci ha condotto a questo mondo del tutti contro tutti, mondo in cui pochi potenti approfittano delle spaccature sociali, dell'insicurezza, della mancanza di coesione e della solitudine per portare avanti il loro regno di sfruttamento e di tirannide senza timore che qualcuno alzi la testa. Da solo, che cosa vorrai mai fare? Vuoi combattere per un mondo migliore, in un contesto sociale nel quale ciascuno pensa al suo angoletto personale e basta? Vuoi fare il gioco degli altri, che mentre tu ti impegni per trovare alternative a questo sistema di speculazione gli altri vanno avanti giocando secondo le regole di questo sistema? La verità è che nessuno va avanti secondo le regole di questo sistema. Che presto o tardi crollerà, lo sta già facendo. E noi siamo mostruosamente impreparati sia individualmente che socialmente ad affrontare questa crisi. Che cambiarlo dall'interno, raggiungendo prima posti di "potere", è un intento più che lodevole ma assolutamente fallace, e anche questo è dimostrato da quanto sta accadendo. I vecchi sistemi, che facevano delle manifestazioni di piazza e della coesione sociale il cavallo di battaglia, sembrano inadeguati, lo sono stati, non funzionano se ripetuti: questo è quello che si pensa. Un'interpretazione più corretta è che questa crisi è nuova, assolutamente sconosciuta, non sappiamo dove porterà (oppure pensiamo di saperlo, e supponiamo di poter salvare il nostro angoletto personale), e soprattutto i vecchi sistemi non funzionano più. Ma ce ne sono di nuovi che, pur avendo forme similari, come ad esempio la riscoperta della coscienza di uno strato sociale comune a molte persone che potrebbero condividere interessi e obiettivi, non solo possono ma devono essere tentati. Chi la pensa così non è una minoranza: è una maggioranza. La maggioranza. Ma ciascuno che fa parte di questa maggioranza pensa che non basti avere consapevolezza (giusto), che le varie azioni che si possono tentare non serviranno a nulla contro i mostri di potere di oggi (falso), che da soli non si può far nulla (falso, perchè...) anche se tutti si lamentano allo stesso modo sulle stesse cose, non si va da nessuna parte: perchè ci si limita all'espressione e non all'azione. Davvero penso che averci allettato con l'individualismo, nascondendoci il suo retrogusto di solitudine, sia stata una mossa meravigliosa da parte del potere per renderci inoffensivi. Anzi, capita anche che chi predica cambiamento lo faccia, orrendamente, per proprio tornaconto personale: dare ragione sulle lamentele a chi si lamenta ma si sente con le mani legate è una straordinaria operazione di marketing, molto efficace.

Ci sono alcuni dati di fatto. Che vanno meditati e riscoperti. Il fatto che un insieme di teste e di animi trova soluzioni migliori che una testa e un animo da solo. Che un numero di persone che sperimentano il sociale è molto più, nei risultati, che la somma delle singole parti. E' necessario oggi lavorare per trovare soluzioni collettive e non individuali. Le soluzioni collettive sono preferibili non solo in nome di un ideale oppure di un imperativo etico: funzionano meglio perchè fanno sì che si curi, si rinnovi e resti rigoglioso il mondo sociale intorno a noi, di stimoli, idee, partecipazione. Quando ne avremo bisogno perchè non basteremo a noi stessi, avere un habitat sociale intorno ben formato e pronto a darci una mano è una risorsa fondamentale. Invece, il turbocapitalismo e la megamacchina stanno facendo terra bruciata. Vogliono essere loro i nostro migliori amici, che in cambio di lavoro e denaro ci fanno sentire importanti. Le nuove forme di socialità possono essere un meraviglioso toccasana per scoprire nuove forme di partecipazione e azione. La Rete può diventare una nuova ricchezza incredibile, con valori intrinseci di gratuità e scambio che l'attuale potere aborre. Ecco perchè il potere cerca di entrare in Rete e di regolamentare, oppure di renderlo solo uno svago, oppure di trarne un profitto economico immediato. Non dobbiamo usare le Rete come semplice accumulo di informazione. Ma per creare forme di partecipazione all'informazione, e alla sua disamina critica. La Rete e i social networks sono mezzi. Non fini. Non sostituiscono la vita. Dovrebbero darle nuovi punti di vista e permettere un più agevole godimento di essa. L'abbraccio globale della Rete a substrati sociali diversi permette potenzialità che nemmeno ci immaginiamo. Abbiamo per le mani una forma di salto evolucionistico epocale, e lo lasciamo in mano a chi vuole venderci qualcosa e basta con la pubblicità in Rete. Ma questa è semplice digitalizzazione di un'informazione (pubblicitaria) per renderla ancora più martellante e pervasiva. Dovremo invece usare le nuove forme di socialità a nostro favore, non a favore di terzi che non hanno a cuore nè noi nè il nostro destino. Questo farebbe sì che si possa smorzare la tendenza a creare un mondo con sempre più informazione e sempre meno significato. Il concetto di "sociale" va sottratto al potere e sperimentato in altre forme. Va tolto dal gioco di una logica strettamente economica commerciale consumistica. Se io creo una nuova forma di associazione sociale, lo Stato può regolamentarmi, per verificare che io non delinqua, ma non deve cercare di incastrarmi in caselle preconfezionate (associazione culturale, cooperativa, e via dicendo) solo per spremere da me denaro in cambio di un "permesso di fare". La sperimentazione non è ancora avvenuta, quindi non è tassabile.

A scuola ci insegnano i valori della cultura e dell'arte. La conoscenza nozionistica è il primo passo. Ma non basta. Bisogna avere la fortuna di trovare insegnanti illuminati che ti fanno sentire tua quella materia, che parla a te, che vuole te per trovare compimento. La cultura e l'arte necessitano di partecipazione. Invece no, resta tutto come dietro ad una bella vetrina. Un intrattenimento. La letteratura, la poesia, l'arte, la storia: da guardare, da studiare per prendere un voto soddisfacente, ma pochi buoni insegnanti mi hanno detto: riguarda te. Parla a te. Vuole che tu partecipi. Ora, non si può lasciare al caso se valori di libertà e giustizia come quelli della cultura e dell'arte vengono trasmessi o meno, a seconda che un ragazzo finisca in una classe fortunata oppure no. Io non voglio conoscere la struggente bellezza delle poesie di Saffo perchè altrimenti l'insegnante domani mi metterà un brutto voto. Voglio che l'insegnante mi faccia venir voglia di leggere da solo quelle poesie. Se poi il sistema a voti serve a stimolare e tenere in riga chi non vuole proprio studiare perchè ha preconcetti, come incentivo, allora lo capisco. Ma fine a se stesso, assolutamente no. Non contengo la meritocrazia. Contesto i criteri meritocratici. Al di là dei calci in culo che spingono a destra e a manca fortunati nel mondo del lavoro e anche in quello della cultura e dell'arte, chi maneggia cultura deve sentirsi responsabile di quello che sta facendo. E' lo stesso discorso nelle valutazioni scolastiche. Non andrebbero premiati solo gli alunni che aderiscono al meglio ad uno standard preconfezionato. Andrebbero premiati tutti gli alunni che con costanza e attenzione si sono impegnati per mettere a frutto ciascuno le sue qualità personali. Chiaro che se hanno un insegnante a cui non interessa scoprire nei suoi allievi nessuna qualità personale, può bastargli che sappiano quando è finita la seconda guerra mondiale, e basta. Ma questo è orrendo e parziale. Chi opera nel campo della cultura e dell'arte non ha al suo servizio cultura e arte, ma è servitore di cultura e arte. Il potere ha sempre avuto timore della cultura. Di fronte alla gente dice che vuole agevolarla, diffonderla, ma di nascosto la controlla, la smorza, la sottrae, la rende inaccessibile. L'arte e la cultura hanno a che fare con la libertà e la felicità delle persone. Raccontano come l'impossibile diventi possibile. Come i prepotenti non siano immortali. Come un singolo può fare un gran bene oppure un gran male, a seconda di come se la giochi. In un'epoca che vomita risposte ad ogni nostra domanda per farci comprare soluzioni, la cultura e l'arte che invece pongono domande centrali e importanti sono tenute da parte dai poteri forti. Per non parlare di come molta arte sia una forma di impegno politico verso l'individuo e verso la società stessa.

La cultura e l'arte vanno sottratte alle speculazioni economiche e agli interessi personali. Devono essere restituite alla comunità, perchè quella è la loro destinazione più consona, perchè là possono crescere e svilupparsi e arrivare a compimento. L'arte oggi è distante dalle persone, perchè anni di interpretazione travisata di essa l'hanno relegata ad un ruolo puramente decorativo oppure ad un hobby tra un lavoro "vero" e l'altro. L'arte non solo è un lavoro, ma forse è l'unico lavoro possibile; il resto è mero scambio per la sopravvivenza. Come arte intendo tutta quella che si distingue dalla semplice omologazione meccanica dei compiti ma permette a chi compie il "lavoro" di esprimere se stesso. Un commesso di Mc Donald non sta facendo arte, purtroppo, ed è sfruttato. Un cuoco di una trattoria di campagna, se cerca di inseguire un certo ideale di perfezione estetica e di rapporto con la sua clientela, sta facendo in qualche modo arte. Il fattore umano va riscoperto in relazione alla sua capacità di portare "arte" nel mondo a differenza della semplice emulazione di compiti che potrebbero essere anche svolti da macchine. Che sono incapaci di arte. Dunque in questa forma l'arte restituisce all'uomo la sua umanità, lo mette in contatto con la sua parte profonda e unica, è intrisa della storia di chi la fa. Una certa classe di docenti universitari ha fatto della cultura e dell'arte la sua riserva di caccia. Spesso, con il miglior proposito di indagare e divulgare, ha in realtà creato barriere all'accesso da parte della gente alla cultura e all'arte. E' stato più facile per certi baroni universitari dal doppio se non triplo incarico lavorativo tenersi ancorati alla loro poltrona chiudendosi nei confronti di un mondo in evoluzione che vede i destinatari della cultura e dell'arte in cambiamento. Troppa ricerca e troppa poca attenzione nella divulgazione, che ha dovuto mutuare dall'ambito della concorrenza del mercato le tecniche per reperire fondi per la ricerca. Più facile puntare sul prestigio, e su qualche importante scoperta clamorosa qua e là, per ottenere finanziamenti e riconoscimenti e mantenimento del potere, piuttosto che avviare precisi, lunghi forse nel tempo ma ben strutturati piani di intervento a favore di un pubblico che è già bombardato da centinaia di migliaia di messaggi pubblicitari, e che certo non è ben pronto a che cosa voglia davvero dire uno spettacolo teatrale, una mostra d'arte contemporanea, un libro interessante da leggere. Bisogna dissociare la fruizione di questo tipo di cultura e arte dal vivo o meno, dalla fruizione di un prodotto scelto su uno scaffale di un supermercato. La cultura e l'arte non sono merci sostituibili con altro. Sono essenziali. Senza, la gente di un paese muore.

6 mesi di mostre e musei totalmente gratuiti su tutto il territorio nazionale. Che lo stato faccia questo primo investimento: supporti mostre e musei di importanza riconosciuta permettendo alla gente di entrare e di uscire da essi gratuitamente per 6 mesi. Impossibile? Impensabile? Troppo costoso? E' un investimento. Abituate la gente alla bellezza, e avrete un paese di persone felici. Non potranno più farne a meno. Ma questa è solo un'idea, una prima proposta provocatoria. Il punto centrale è che la cultura e l'arte sono una strada da percorrere per uscire dalla crisi, perchè hanno due poli di attrazione risolutiva. Si rivolgono e cambiano non solo chi la fa, ma anche chi ne usufruisce. Dunque arte e cultura si rivolgono ad un pubblico, sono cioè predisposti per codice genetico a indurre la ricerca di soluzioni collettive piuttosto che individuali. Ma d'altro canto non trascurano l'individuo che fa arte, che anzi ne è al centro. Mi viene in mente Antonio Rezza. Dice che gli artisti non vanno pagati. Che il potere non deve pagare gli artisti. Ma deve impegnarsi al massimo perchè tutte le strutture che li sostengono siano pagate, gratuite e disponibili. Poi sarà l'artista a confrontarsi con il pubblico, che deciderà se dare il suo contributo o meno. Facciamo l'esempio del teatro. Il potere dovrebbe pagare tecnici, sale, infrastrutture. E metterle a disposizione gratuitamente degli artisti. Un artista pagato dal potere può sembrare a prima vista una cosa giusta. Ma i soldi che tolgono dalla mia busta paga sono amministrati male, vanno a quell'artista amico di quel certo politico. Se la politica-potere non sa scegliere e non vuole scegliere il bene degli individui, si limiti a sostenere le strutture; è l'artista che parlerà al suo pubblico e si farà scegliere. Sarà il pubblico a scremare gli artisti mediocri e quelli no. Non ho mai delegato a nessun politico la scelta di quello che devo vedere a teatro oppure in una galleria d'arte. Voglio che lo il potere costituito, agendo per il bene mio e degli altri come me, metta a disposizione degli spazi dove possano alternarsi artisti diversi, e lasciare che la cultura e l'arte facciano il loro corso spontaneamente in relazione al pubblico. Voglio varietà di stimoli. Non voglio cultura e arte di regime. Voglio una pluralità di voci. Voglio diversi punti di vista. Non voglio quelli che il tal assessore ritiene i migliori. L'assessore alla cultura è un uomo come me, con più esperienza e competenza, spero: la sua esperienza e la sua competenza devono essere indirizzate a favorire questa corallità di proposte, non due o tre spettacoli strapagati dal dubbio valore artistico.

Arriviamo da una guerra mondiale e da un periodo nero di terrorismo. La democrazia è una cosa meravigliosa. La Costituzione anche, ha valori imprescindibili che potrebbero rendere l'esistenza su questo pianeta particolarmente interessante e soddisfacente per tutti; sarebbero modelli da esportare, su cui lavorare sempre per mantenerli e adeguarli al mondo che cambia. Tuttavia, la politica-potere (definisco così quella dei governi) va di pari passo con l'economia e con l'informazione. Abbiamo delegato alla politica-potere il nostro potere personale affinché venga gestito nel migliore dei modi e a favore della collettività. E invece oggi questo non avviene. La classe della politica-potere non ha saputo abdicare all'egoismo, alla speculazione, agli interessi personali a favore del potere che ha ottenuto dalla gente per fini nobili. Le dittature e i terrorismi che credevamo di esserci lasciati alle spalle albergavano in ciascuno di noi, e hanno trovato nuove forme per riprodursi, subdolamente, e agire nel mondo secondo le peggiori delle caratteristiche umane. Oggi, non sono più i governi ad avere paura dei cittadini, a sentirsi sorvegliati nell'operato, ma viceversa. Sotto la minaccia di una crisi continua, che può portarci via quel poco che abbiamo messo da parte in tempi migliori, di un nuovo terrorismo che potrebbe portarci via la vita nostra e dei nostri cari, con il cappio al collo del lavorare per sopravvivere, crediamo a questo oppure a quel politico al potere che promette questa o quell'altra cosa a nostro vantaggio. Il controllo dell'informazione e la finanza fanno il resto. Ma la politica non dovrebbe essere questa cosa oscena e sentita alla televisione. Anche quando la sentiamo distante e sembra che non ci tocchi, ne siamo immersi e decisioni prese lontanissimo da noi influenzano la nostra vita in modo radicale, senza che il nostro voto, la nostra preferenza, abbia più un peso reale. Abbiamo il contentino di votare una volta ogni tanto partiti politici composti da uomini corrotti che non faranno il nostro interesse. Pagati tra l'altro da noi. E' un discorso troppo duro, e generalizzante? Perché non dovrei generalizzare, visto che la politica continuamente opera generalizzazioni nei miei confronti? Se il mio vicino di casa fosse un uomo politico, forse ne conoscerei la moglie e i figli, li vedrei uscire di casa per andare a fare quattro passi tutti insieme la domenica, forse mi inviterebbero qualche volta a prendere un caffè da loro. Che brava persona, chiaro. Ma in qualche modo, è responsabile di quello che sta accadendo. In minima parte, ma lo è. Anche se si impegna moltissimo per cambiare le cose, e non ci riesce, lo riterei responsabile. Se sono un chirurgo e muore un mio paziente sotto ai ferri, è in qualche misura colpa mia. Perché il reato di malapolitica e il reato intellettuale non sono puniti?

Un uomo politico non può andare a dormire sereno, soprattutto di questi tempi. Non può andare in vacanza felice e contento, come se quel poco che ha fatto potesse bastare. Da loro decisioni, da loro disaffezioni nei confronti del bene comune, dipendono le sorti e la felicità di migliaia di migliaia di persone. Mi dispiace per l'attuale classe politica, ma sono nati in tempi difficili, e questa è la loro pena, così come per altri sono altre le pene da sopportare; pena per la quale, peraltro, sono piuttosto ben pagati. Dal canto nostro, in primis dobbiamo smetterla di accontentarci del male minore. Questo è stato uno dei fattori che ci ha portato a questa situazione drammatica. Dobbiamo esigere di più, molto di più, perchè mentre loro discutono cercando di salvare capra e cavoli ovvero interessi personali, interessi delle lobby e, forse, ma solo alla fine, la gente di questo paese (come di altri), la crisi avanza e travolge sempre più famiglie. La giustificazione "culturale" non basta più. E' tutta gente che ha studiato, ma questo – pur essendo un valore importante – non è messo a buon frutto. Anzi, si è rivelato privo di anticorpi nei confronti della speculazione e della sete di potere personale. La politica da un lato ha tradito i valori del passato, e dall'altro si sta dimostrando troppo vecchia per raffrontarsi con i cambiamenti strutturali che il nuovo mondo tecnologico e sociale sta vivendo; e dei nuovi valori che hanno sovvertito concetti come identità, etica, estetica, diritto d'autore, forma di governo, commercio, amore, famiglia. Nessuno sa esattamente quali sono le reali implicazioni di una società sempre connessa e nuova nei valori e nella cultura. Questo non significa che si debba trascurare questo aspetto. Anzi, tutte le attenzioni dovrebbero essere indirizzate là. E' un po' come è accaduto in passato. Hanno visto la radio, il cinema, il treno per la prima volta, e la maggior parte ha pensato: forte! Ma non cambierà il mondo. Ora la nostra classe politica al potere sta facendo lo stesso. Sta guardando il mondo che arriva e sta cercando di ridimensionarlo. Per questioni di potere da mantenere, per paura di dover abbandonare la carica, per diecimila ragioni, ma lo sta facendo. Ora, esiste un altro concetto chiave: tutti noi facciamo politica. Non abbiamo le telecamere davanti, ma la stiamo facendo, ad ogni piè sospinto. Le nostre decisioni, piccole o grandi che siano (comprare quel prodotto, andare a votare o meno, etc) sono atti individuale, sociali ma anche politici. Tutto sta nel vederli nella giusta ottica, esserne consapevoli. Il potere è ancora qui, tra le nostre mani, non lo abbiamo mai perso davvero. Basta che ce lo riprendiamo, e che iniziamo ad esercitarlo, senza doverci accontentare di qualcuno che lo esercita, malamente, per noi. Pagato da noi, tra l'altro.

Se l'Italia è una repubblica fondata sul lavoro, e la nostra classe politica non lavora, secondo quel mandato che è stato dato dai cittadini e che non è avvenuto solo una volta, ma che si rinnova ogni giorno con le tasse che paghiamo per far sì che quella classe politica resti al governo, allora la nostra classe politica è fuori dalla Costituzione. Non sta lavorando a ciò per cui è pagata. Va rimossa. Sostituita. Le va tolto il potere che gli è stato delegato. Che ciascuno si riprenda la propria sovranità, che ha delegato ad altri sperando che ne facessero un uso non personale, e soprattutto a favore della collettività. Che dia il via ad una secessione politica, che fondi un nuovo Stato: senza territorio, che coincide esattamente con il proprio corpo; un nuovo Paese che si materializza ogni volta che qualcuno di noi fa qualcosa in accordo con i propri valori. Ogni nostro atto è un atto politico. Andare al cinema è un atto politico. L'impiego del proprio tempo è un atto politico. Dobbiamo prenderne coscienza, perchè questi nostri atti "politici" giustificano, danno autorità all'attuale sistema di potere oppure glielo tolgono, a seconda che siamo o meno consapevoli di essi, e soprattutto se ogni nostro atto sia a favore della giustizia o meno. Siamo noi che viviamo immersi in questa realtà mutevole, sconosciuta, in parte smaterializzata nella Rete, in parte che sta riscoprendo i valori della presenza reale dell'interlocutore; abbiamo la possibilità di costruire e sperimentare alternative che non siano piegate ad esigenze di multinazionali e potentati, e soprattutto sottrarre alla megamacchina pubblicitaria la dialettica della Rete con i suoi strumenti prima che ne faccia solo (in parte il danno è già avvenuto) un ulteriore mezzo per produrre profitto a favore di pochi. Facile a dirsi, ma a farsi? Questo non è un programma politico. Sono pensieri, constatazioni, prese di coscienza. Sicuramente qualcuno che ha già detto tutto questo c'è già stato. Forse ho commesso molti errori nell'usare certi termini piuttosto che altri. Non è una tesi di laurea oppure un saggio, questo. E' completamente diverso: è la dimostrazione che è possibile costruire un tassello. Immaginare un mondo migliore. Magari non formalmente valido come quelli costruiti da docenti universitari venduti alle aziende finanziatrici, ma altrettanto potente e spaventoso nei confronti della politica-potere. E' tempo di passare alla politica-io. Forse in questo momento qualcuno sta controllando notizie di cronaca su siti web indipendenti. Forse qualcuno sta cercando in Rete come fare a risparmiare senza dover andare al supermercato. Forse qualcuno ha scoperto l'imbroglione di un certo politico. La cosa è in movimento. Dobbiamo cavalcare consapevolmente quest'onda di possibilità nuove che abbiamo.

Io sottoscritto Andrea P-Ars Roccioletti, nato il 2 aprile del 1979, riprendo la sovranità che ho delegato alle attuali forze politiche, perchè le giudico immeritevoli di essa. Non voglio più provvedere al mantenimento di individui che dovrebbero operare nell'interesse comune contro gli egoismi e le meschinità umane, e che al contrario ne sono diventati subdoli portavoce. Mi autoproclamo territorio indipendente, territorio che coincide esattamente con il mio corpo, e mi impegno a riconoscere altre autorità al di fuori di me solo nel caso in cui i valori che queste autorità rappresentano e mettono in pratica siano eque e giuste. Il nuovo territorio indipendente appena proclamato inoltre si materializza al di fuori di me, in un luogo fisico, ogni volta che con il mio impegno e la mia dedizione riesco a mettere in pratica pensieri di soddisfazione del sè e solidarietà, contro i modelli disumani e alienanti del giorno d'oggi. La performance itinerante di macroscrittura geografica è un primo esempio di realizzazione di questo territorio indipendente, al quale è possibile accedere non in virtù di carte di identità, passaporti o censo, ma grazie alla buona volontà di operare per un'arte che non sia solo bella ma anche equa, giusta e trasparente. Sottrarre l'arte ai modelli speculativi odierni, che promettono illusoriamente in cambio di queste contraddizioni maggiore diffusione, per restituirle i valori di libertà e di socialità che la caratterizzano è uno dei primi obiettivi di questo nuovo territorio liberato che coincide con me stesso e con le mie performances. Questo nuovo territorio indipendente è pronto a riconoscere altri nuovi territori indipendenti, che hanno abdicato ai falsi sogni altrui e si sono ripresi il potere (e la responsabilità) di scegliere come agire per proporre al consorzio umano soluzioni migliori delle menzogne abilmente mascherate da valori che al giorno d'oggi la società ci propina. Questo nuovo territorio liberato e indipendente chiede all'attuale classe al potere, responsabile dell'infelicità di molti, e che ha tradito il patto con le persone che dovrebbe rappresentare, di morire politicamente; di morire politicamente come natura vuole, permettendo un ricambio generazionale e di idee; garantisco tutta la mia cura nel discernere quali valori del suo operato vadano salvati e quali invece abbandonati. Non verrà demonizzata, ma nemmeno verranno dimenticati i suoi errori; e se qualcosa di buono c'è stato nel suo operato, gliene sarà dato merito. Ma è tempo di fare spazio a nuove soluzioni, e con un gesto di grande responsabilità sociale e culturale abdicare, restituire alla gente il potere che ora, illegalmente, detiene.